

ORIENTAMENTI E ATTUAZIONI DELLE SCUOLE PROFESSIONALI SALESIANE

NATALE ZANNI¹

Oggi la formazione professionale per le società tecnologicamente avanzate viene considerata una leva strategica per la competitività, per la crescita economica e in un certo modo un indice dello sviluppo industriale di un Paese. Difficilmente potrebbe essere diversamente, in quanto più un paese è industrializzato, più necessita di lavoratori ben preparati.

Non era così nel Piemonte ai tempi di don Bosco. Allora le scuole professionali erano poco sviluppate e poco considerate nella società. La maggior parte della formazione professionale, se non la totalità, avveniva attraverso l'apprendistato presso la bottega di artigiani. Non vi era interesse per una "scuola professionale" strutturata, anche perché l'industria non era molto sviluppata. Lo stesso don Bosco non chiamava le sue opere dedicate alla formazione dei giovani operai: "scuole professionali salesiane", ma *Laboratori, Officine, Ospizi per arti e mestieri, Casa per artigiani*². Furono i suoi successori, raccogliendo le sue intuizioni sulla formazione professionale, a darle una forma più strutturata simile a quella dei nostri giorni. Don Bosco, attento alla realtà dei suoi tempi, procedette gradualmente in tale campo, per successive approssimazioni. Dovettero passare diversi anni perché la sua idea, la sua intuizione di una scuola professionale attenta anche ad una formazione globale, non solo tecnica delle persone, si concretizzasse.

Le *Scuole di arti e mestieri* di don Bosco, hanno cominciato a funzionare dopo che fece l'esperienza di seguire i ragazzi presso artigiani o piccoli imprenditori all'esterno dell'Oratorio. Esperienza che si dimostrò subito molto problematica almeno per due motivi: l'ambiente di lavoro era poco educativo, per non dire diseducativo; l'apprendimento scarso e molto lento. Per don Bosco tali scuole dovevano essere ambienti in cui ci si occupava di far apprendere agli allievi sia un mestiere come buoni muratori, calzolai, fabbri, sarti, tipografi, sia delle conoscenze che dessero ai giovani apprendisti formazione culturale e una formazione cristiana di base.

1. La società piemontese ai tempi di don Bosco

Certamente anche per don Bosco non doveva essere facile organizzare e gestire le *scuole di arti e mestieri*, se si pensa al tipo di allievi con cui, soprattutto nei primi tem-

¹ SDB, Professore emerito nella Facoltà di Scienze dell'Educazione (UPS).

² José Manuel PRELLEZO, *Dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane. Un impegno educativo verso la gioventù operaia*, in Luc VAN LOOY - Guglielmo MALIZIA (edd.), *Formazione professionale salesiana memoria e attualità per un confronto. Indagine sul campo*. Roma, LAS 1997, p. 19.

pi, doveva interagire. Particolarmente agli inizi, erano molto eterogenei. Un buon numero erano giovani disoccupati, ex carcerati, immigrati, sovente analfabeti o comunque poco istruiti e ciò creava molto spesso non pochi problemi anche didattici.

La realtà della società piemontese, ai tempi di don Bosco, era frutto di una restaurazione voluta dai potenti di allora con la pace di Vienna firmata nel 1815, anno di nascita di don Bosco. Restaurazione mal accettata da molti intellettuali piemontesi, soprattutto perché più attenta a ripristinare i privilegi persi con la rivoluzione francese e meno ai bisogni reali delle persone, particolarmente di quelle residenti in periferia che divenivano sempre più povere a causa di un lavoro precario, delle guerre, delle malattie e soprattutto di una visione politica sociale miope, poco attenta alla situazione reale delle persone. I governanti erano preoccupati di gestire, più che una politica sociale, una politica risorgimentale assillata dall'insieme dei movimenti indipendentisti, dai movimenti ideologici e dagli avvenimenti politici dei Paesi confinanti.

Erano anni turbolenti per tutto il Piemonte e in particolare per la capitale del regno Sabauda. Il flusso migratorio verso le città continuava ad aumentare. Nel 1838 la popolazione di Torino era di 117.072 abitanti. Nel decennio 1838-1848 la capitale del Piemonte ebbe un incremento della popolazione di quasi il 17% e nel decennio successivo del 31%³. Molti dei nuovi immigrati erano giovani che lasciavano il loro paese in cerca di lavoro, ma c'erano anche famiglie che decidevano di andare in città per problemi di sussistenza, o comunque in cerca di una vita migliore. Era una grande massa di uomini e donne, purtroppo anche minori, impiegata in una fascia di lavori strutturalmente precaria e vulnerabile, priva di tutele corporative. Qualsiasi lavoratore e lavoratrice poteva facilmente perdere il lavoro in ogni momento, ad esclusivo e insindacabile giudizio del datore di lavoro andando così ad aumentare la miseria e il disagio delle periferie della città, dove generalmente risiedevano in abitazioni poco accoglienti e malsane, creando non pochi problemi sociali.

A tutto ciò si aggiungeva il desiderio di cambiamenti, sia in ambito politico per una società più libera, sia in quello economico per una società più giusta e democratica. Per i governanti era una continua provocazione che quasi sempre veniva fermata e repressa con la forza.

Nel 1815, in seguito alla caduta di Napoleone, imperatore dei francesi, si accentuò la sfida ai poteri totalitari dell'epoca compreso quello ecclesiastico. Nacquero diversi movimenti clandestini di cittadini che volevano un governo più liberale, meno ancorato a privilegi del passato, più popolare. Tali movimenti erano formati da cittadini di diverse estrazioni sociali: semplici cittadini, ma anche giovani benestanti, intellettuali, nobili. Alcuni formati nel periodo napoleonico, che vedevano nell'immobilismo dei regnanti un impedimento alla crescita economica e allo sviluppo della società in generale. Il desiderio di cambiamento era molto sentito anche

³ Cf Giuseppe MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*. Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano – Comitato di Torino 1961. Oppure Umberto LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*. Vol. 6. *La città nel risorgimento*. Torino, Einaudi 2000. Il volume lo si può avere anche in forma digitale nel sito www.museotorino.it.

dal mondo ecclesiastico, attratto da modelli di società più liberale, più *evangelica*, più giusta e meno assolutista⁴. Ci furono diversi tentativi armati di cambiare lo *status quo* che non raggiunsero però obiettivi immediati che si erano prefissi perché repressi nel sangue, ma che contribuirono a creare una vasta corrente di opinione e facilitare cambiamenti futuri in cui rimase coinvolto, tra gli altri, anche il clero piemontese.

Nel 1850 fu promulgata nello Stato piemontese una legge per togliere i privilegi agli ecclesiastici e in seguito per incamerare i loro beni. Dopo il 1861 (anno dell'unità d'Italia), il nuovo Stato unitario continuò il processo di laicizzazione con misure sempre più drastiche. In particolare "con l'estensione delle leggi di soppressione delle congregazioni e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, dell'esenzione della leva militare per i chierici"⁵. Con i governi del nuovo Stato unitario l'anticlericalismo prese più consistenza. Don Bosco venne così a trovarsi in situazioni difficili con cui dovette confrontarsi. "L'euforia patriottica di alcuni suoi collaboratori, anche sacerdoti e la svolta anticlericale indotta dagli eventi lo indussero a prendere le distanze da qualsiasi *schieramento politico*" e si può dire anche da un certo mondo ecclesiastico, impegnandosi nello sviluppo delle sue opere a vantaggio dei giovani poveri e abbandonati che abbondavano nella città di Torino. È interessante notare come nella presentazione della sua opera don Bosco, attento alla sensibilità del momento e su suggerimento di persone, a volte anche poco religiose ma lungimiranti, cercò una terminologia piuttosto laica, che non sempre era ben vista soprattutto da alcuni ambienti ecclesiastici, per motivi diversi non esclusi i suoi contatti con ambienti anticlericali⁶, ma che gli permise di sviluppare le sue opere benefiche.

In questo contesto non era facile per don Bosco operare serenamente con i giovani per concretizzare una formazione globale che permettesse loro di entrare nel mondo del lavoro con professionalità e con una certa formazione sia culturale, sia cristiana. Egli voleva rendere i giovani consapevoli delle dinamiche del mondo del lavoro ancora poco attento ad un discorso di giustizia sociale. Non era semplice perché molti giovani che approdavano da don Bosco erano praticamente abbandonati a se stessi, con una scolarità molto diversificata che non permetteva, almeno all'inizio, interventi omogenei. Le difficoltà non fermarono, comunque, don Bosco che continuò a tarare sempre gli interventi in base ai bisogni dei suoi allievi del momento; oggi si potrebbe dire in base alla situazione iniziale e non in base all'allievo medio.

Come anche lo stesso don Bosco soleva dire, negli interventi era importante formare *buoni cristiani e onesti cittadini*, capaci di inserirsi nel mondo del lavoro con professionalità e con una buona preparazione umana, culturale e religiosa per affrontare le sfide della società. Don Bosco già dagli inizi ebbe ben presente questa sensibilità educativa, finalizzata a formare allievi competenti nel loro mestiere,

⁴ Cf U. LEVRA (a cura di), *Storia di Torino...*, pp. 651 ss.

⁵ ISTITUTO STORICO SALESIANO, *Fonti Salesiane*. Vol. 1. *Don Bosco e la sua opera*. Roma, LAS 2014, p. XX.

⁶ Nella stesura della regola per la sua opera una persona con cui don Bosco ebbe colloqui fu il ministro anticlericale del Regno di Sardegna Urbano Rattazzi che gli diede consigli utili su come superare le leggi anticlericali del momento, senza rinunciare alle finalità della sua opera.

ma anche con una coscienza critica sulla realtà del mondo che li circondava e che si stava evolvendo rapidamente. Questa sensibilità lo portava ad essere sempre attento ai cambiamenti sociali, monitorando continuamente la situazione in cui operava per coglierne successi e insuccessi ed avere, così, elementi per una nuova progettazione.

2. L'istruzione professionale in Piemonte

Particolarmente nella prima metà del 1800 la formazione professionale in Piemonte non solo non godeva di notorietà e di grande attenzione da parte delle istituzioni governative, come in quasi tutti i secoli passati, ma praticamente era lasciata ai privati e fatta quasi tutta presso la bottega dell'artigiano, con poche eccezioni. Storicamente don Bosco non fu l'unico ad avere l'idea di preparare allievi ad una professione fuori dal mondo del lavoro, in una scuola, anziché nella bottega dell'artigiano. Ci furono anche altri personaggi lungimiranti, sia in ambito religioso, sia in ambito laico che intervennero o direttamente o contribuendo a legiferare in materia. Fernando però la nostra attenzione al tempo di don Bosco, vediamo alcune sperimentazioni, che probabilmente don Bosco conosceva direttamente o indirettamente.

Nel 1820 Carlo Alberto, quando non era ancora re di Sardegna e Piemonte, aveva introdotto le scuole Lancasteriane che cercavano di dare una formazione ad un mestiere sia pure in modo informale. Nel 1830 i Fratelli delle Scuole Cristiane, introdussero nel programma il sistema metrico decimale con le relative ricadute nella formazione professionale e aprirono poi nel 1845 la prima scuola tecnica serale per giovani apprendisti e operai. A Torino operavano anche dei laboratori per ragazzi orfani con cui don Bosco ebbe dei contatti verso il 1842 come: il Regio Albergo della Virtù e la Generala, strutture pensate però più che come scuole, come aziende artigianali, sovvenzionate per scopi sociali, capaci però di produrre prodotti redditizi⁷. Nel 1849 il comune di Torino affidò, sempre ai Fratelli delle Scuole Cristiane, una scuola municipale dove si cercava di preparare in modo sempre più professionale apprendisti e giovani operai per il mondo del lavoro. Verso la metà del 1800 don Luigi Cocchi istituiva una società di "giovani laici" e sacerdoti che si sarebbero interessati di giovani abbandonati "onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere"⁸.

Anche fuori del Piemonte venivano aperte scuole simili. A Roma la Casa Pia di San Filippo Neri, a Napoli l'albergo dei poveri, a Brescia, nel vicino Lombardo Veneto, significativa per le sue intuizioni è stata la figura di Ludovico Pavoni (1789-1849) che diede inizio alla prima scuola grafica in Italia nel 1821. Tale figura fu considerata

⁷ Cf Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, p. 246.

⁸ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*. Roma, LAS 1979, p. 110.

da alcuni come pionieristica nella moderna formazione professionale per il suo contributo originale allo sviluppo delle scuole professionali grafiche⁹.

Però quasi sempre non era l'istituzione pubblica centrale o locale ad interessarsi del problema, ma persone illuminate e sensibili che vedevano un mondo sociale in evoluzione; un mondo, soprattutto giovanile in grande fermento e che chiedeva cambiamenti radicali nella società. Erano persone sia religiose, sia laiche lungimiranti che volevano dare una risposta al disagio sociale ritenendolo una potenziale causa di disordini, di proteste e soprattutto, per i più sensili, un atto doveroso di giustizia sociale.

La società piemontese di allora era prevalentemente contadina e legata all'artigianato. La scolarità era riservata ai figli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia. L'analfabetismo era molto diffuso in particolare nel mondo contadino. Inoltre i raccolti della terra non sempre permettevano, a chi non era proprietario terriero, una vita dignitosa. Tale fatto generava una certa povertà che spingeva molte persone, soprattutto i giovani, ad abbandonare la campagna e quella precaria istruzione che poteva avere in parrocchia o in qualche scuola elementare di alcuni Paesi per andare in cerca di fortuna altrove. L'industria era poco sviluppata, particolarmente nella prima metà del 1800 e concentrata quasi tutta nelle città. Agli inizi don Bosco dovette scontrarsi con tale realtà e si comprende anche come le sue prime scuole, laboratori, fossero poco strutturate.

Un certo risveglio in tale campo si ebbe verso la metà del secolo con ricadute anche nelle scuole tecniche¹⁰. Nel 1840 i Savoia si orientano decisamente su una politica più liberale. Un primo effetto di questo cambiamento si avverte nel sistema scolastico con la Legge di Carlo Boncompagni del 4 ottobre 1848 quando era primo ministro della Pubblica Istruzione del Regno di Sardegna. L'indirizzo della scuola di allora era centralistico e laicistico; egli fece una riforma che diede un certo ordinamento a tutta l'istruzione compresa quella tecnica.

L'istruzione venne divisa in 3 gradi, tutti posti sotto la tutela pedagogica ed amministrativa del Ministero: Il 1° grado, detto elementare o primario, fu diviso in inferiore e superiore, ciascuno di 2 anni. Il 2° grado, secondario, comprendeva l'indirizzo classico e l'indirizzo tecnico che si articolava nelle scuole professionali per la preparazione al mondo del lavoro. Il 3° grado era quello universitario¹¹. La formazione professionale comunque non venne molto sviluppata neanche con la riforma successiva dovuta alla legge Casati (1859)¹². Il ruolo attribuito all'istruzione tecnica e professionale continuò ad essere praticamente marginale. Lo stesso si può dire per le modifiche apportate dalla legge Coppino nel 1877, che modificò la legge Casati solo per quanto riguarda il sovvenzionamento dello Stato alle scuole elementari,

⁹ Filippo HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale*. Roma, Armando 1991, p. 51.

¹⁰ Cf Carlo Marcello MORANDINI, *Scuola e nazione: maestri e istruzione popolare nella costruzione dello stato unitario (1848-1861)*. Milano, Vita e Pensiero 2003.

¹¹ Carlo Boncompagni (1804-1880) magistrato e pedagogista fu Ministro della Pubblica Istruzione e più volte Presidente della Camera dei deputati del Regno di Sardegna.

¹² Gabrio Casati (1798-1873) ministro della pubblica istruzione nel regno Sabauda. La riforma è stata poi ripresa nel regno d'Italia.

l'aumento di un anno per la scuola dell'obbligo, per la prima volta in Italia, resa obbligatoria e gratuita e, infine, la penalità prevista per quelle famiglie che non avessero mandato i figli alla scuola dell'obbligo¹³. L'ordinamento della scuola professionale non venne toccato.

A Torino sino all'unità dello stato italiano (1861) la principale attività industriale era molto legata alla lavorazione della seta. Essa contava su circa 1.000 telai distribuiti in una ventina di manifatture. Poi cominciarono a vedersi delle trasformazioni dal punto di vista industriale e nella formazione del personale. In particolare nel 1860 venne fondata la Scuola di Applicazione per ingegneri che, agli inizi del XX secolo, si fuse poi con la Scuola Superiore del Museo Industriale (nata nel 1866) dando vita al Politecnico di Torino. Intorno agli anni ottanta iniziò uno sviluppo industriale più visibile evidenziando la *vocazione* meccanica della città con la creazione delle Officine Savigliano destinate alla produzione di materiale rotabile per le ferrovie, e, anche se la costruzione delle ferrovie era iniziata intorno agli anni '40, le officine furono un momento di notevole sviluppo industriale per il Piemonte. Quindi iniziò la produzione di cavi elettrici e nel 1899, proprio sulla fine del secolo, venne fondata la FIAT che diventerà, nella seconda metà del XX secolo, la *fabbrica* di Torino. La società piemontese, quindi, nella prima metà del 1800 non aveva particolari esigenze di operai, ma di buoni artigiani. Richiedeva poca manodopera operaia nelle filiere e in alcuni campi della lavorazione dell'acciaio. Mentre nella seconda metà cambiò notevolmente e la formazione professionale fatta a bottega in modo poco strutturato cominciò a dimostrarsi insufficiente e non rispondente ai bisogni delle nuove industrie dovette, quindi, cambiare notevolmente per rispondere alle nuove esigenze. Anche nel regno d'Italia, in questi anni di fine secolo, però l'attenzione alla formazione professionale fu ancora molto scarsa.

3. Le scuole professionali salesiane ai tempi di don Bosco

Don Bosco, attento ai segni dei tempi, modificò l'impostazione dei suoi interventi che passarono da incontri serali o nei giorni festivi con immigrati disoccupati in cerca di lavoro, bisognosi di un punto di riferimento contro lo strapotere dei datori di lavoro, a interventi più strutturati. È interessante sottolineare la sua sensibilità e attenzione per i giovani artigiani. Il problema gli stava a cuore. Quando don Bosco non aveva ancora i propri laboratori e i giovani andavano a lavorare presso dei datori di lavoro, egli aiutava molti di loro a stendere il contratto di lavoro. Solo come esempio, analizziamo brevemente un solo contratto: quello che egli redasse per il giovane Odasso Giuseppe che andò a lavorare presso la bottega del maestro Bertolino Giuseppe¹⁴. Leggendo il contratto si può notare il sapore di fresca attualità e lungimiranza, con cui venne formulato. Nella stesura viene evidenziato:

¹³ Michele Coppino (1822-1901) politico e letterato, professore nell'università di Torino. Fu per quattro volte ministro della Pubblica Istruzione nel periodo dal 1867 al 1888.

¹⁴ Il testo integrale si può trovare nel testo di Luciano PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri*

- a) La durata dell'apprendistato in tempi definiti (due anni).
- b) Gli scatti di stipendio (fa corrispondere ad ogni periodo un aumento di paga).
- c) Elenca alcune circostanze del lavoro in modo che il giovane:
 - venga impiegato solo in lavori inerenti al suo mestiere,
 - non possa essere adibito a servizi diversi da quelli della mansione che apprende,
 - non sia sottoposto a lavori superiori alle sue forze,
 - non sia soggetto a percosse e maltrattamenti, ma le eventuali osservazioni o richiami siano fatti solo a parole,
 - possa disporre della domenica come giorno di riposo,
 - ogni anno possa usufruire di 15 giorni di ferie.
- d) Si menzionano i doveri del giovane nei confronti del padrone.

Certamente alcuni elementi sono da collocarsi nel contesto storico in cui è vissuto don Bosco. Allora non vi erano contratti collettivi da rispettare, quindi era necessario indicare minuziosamente tutti gli aspetti più importanti. Tuttavia quello che si nota subito è l'attenzione alla persona del giovane che ha doveri ma anche diritti. Fu un'esperienza interessante per don Bosco ma fu anche una esperienza che lo indusse a cambiare, a pensare di preparare i giovani in un ambiente proprio, con interventi diurni più articolati e strutturati, in vere scuole professionali. Non fu certamente solo l'esperienza poco positiva della formazione esterna nella bottega dell'artigiano, a far crescere la volontà di cambiare, di aggiornarsi, contribuirono anche molte altre iniziative legate, sia al mondo civile che incominciò a farsi più presente nella formazione professionale con nuove leggi e proposte operative, sia il mondo industriale che si stava trasformando sotto la spinta dello sviluppo tecnologico.

Don Bosco, quindi, ripensò il problema dell'istruzione professionale e della formazione dei giovani operai alla luce di una società che stava cambiando. Gli artigiani, come venivano chiamati allora gli allievi delle scuole professionali salesiane, iniziarono ad avere programmi più strutturati comprendenti anche discipline umanistiche e scientifiche per preparare meglio i giovani apprendisti ad "un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita"¹⁵.

Col passare del tempo i programmi dei Laboratori si delineano sempre più nettamente. La richiesta di "maggior cultura" nella formazione del giovane operaio si faceva maggiormente sentire anche per le nuove esigenze che nascevano nel mondo del lavoro. Don Bosco cercò di orientare la formazione degli artigiani verso l'acquisizione di una cultura di base, umana e religiosa, e verso l'acquisizione di buona manualità per rendere il giovane sicuro nella sua professione. E in questo senso si distingueva dalle scuole tecniche di allora che concepivano la formazione professionale o come una teoria sul mestiere o come l'apprendimento di un'esclusiva manualità esecutiva.

Poco prima della morte di don Bosco, nel 1887 veniva formulata e resa più esplicita

di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani. Milano, LES 1976 oppure nel sito <http://www.cnos-fap.it/sites/default/files/rapporti/apprendizzaggio.pdf>

¹⁵ J. M. PRELLEZO, *Dai laboratori di Valdocco...*, p. 2.

cita dall'organismo legislativo della Società di San Francesco di Sales (Congregazione salesiana) la finalità che ci si proponeva di raggiungere con le scuole professionali: una buona educazione religiosa, intellettuale e professionale.

L'originalità, se così si può dire, di don Bosco in tale campo consiste nell'attenzione posta ai problemi reali dei giovani. Non interventi rigidi tarati non su un giovane ideale ma su un giovane concreto. Interventi flessibili e attenti alla situazione iniziale dei giovani allievi. Tale aspetto era molto importante sia perché i giovani che entravano nei laboratori di don Bosco, particolarmente nei primi tempi, avevano una formazione eterogenea, ed era dunque necessario dare delle basi culturali omogenee in modo da procedere poi in modo più rapido, sia perché per diversi giovani era molto utile un recupero motivazionale oltre che culturale. Creare situazioni di successo per giovani che provenivano da una società dove avevano avuto poche esperienze positive sia nel mondo scolastico, sia in quello lavorativo, dava ai giovani speranza e li invogliava ad impegnarsi maggiormente nel dovere quotidiano. Era un approccio metodologico-didattico che cercava di far recuperare al giovane fiducia in se stesso per poi proseguire nella formazione che non si fermava o alla pura manualità o alla teoria della manualità senza tirocinio pratico, ma cercava di integrare la scuola con il lavoro. Egli volle superare un modello di apprendistato concepito come un lungo periodo di preparazione nella bottega dell'artigiano, dove il giovane veniva normalmente utilizzato per compiti semplici a volte neanche legati al mestiere e soprattutto non aveva la possibilità di recuperare valori culturali e religiosi.

I governi piemontesi ai tempi di don Bosco non erano molto attenti agli aspetti educativi-scolastici della gioventù particolarmente nel caso della formazione professionale. Nessuna meraviglia, dunque, che i giovani accolti all'oratorio di don Bosco avessero, nella grande maggioranza, un basso livello di scolarità a cui si aggiungeva per molti la povertà e situazioni familiari molto problematiche. Tutto ciò rendeva, però, l'intervento formativo molto impegnativo e per dare una risposta soddisfacente a tali bisogni formativi, era necessario avere a cuore il problema. Non era certamente il caso delle istituzioni governative di quei tempi che praticamente ignoravano il problema educativo o lo ritenevano poco importante. Questo era dovuto a molti fattori, ma fondamentalmente alla mentalità della classe dirigente della società piemontese di allora, legata alla restaurazione voluta dal congresso di Vienna del 1815, dopo la rivoluzione francese. La società piemontese che contava, salvo qualche lodevole eccezione, aveva una mentalità aristocratica dell'organizzazione sociale. Nei confronti della cultura in generale, aveva un'opinione poco illuminata e democratica. Riteneva, infatti, che:

- la cultura dovesse essere riservata solo ai pochi che detengono il potere;
- l'istruzione rappresenta un pericolo per la stabilità dei governi.

Non era quindi una priorità la formazione culturale e tanto meno professionale delle masse lavoratrici. Ancora nel 1861 l'analfabetismo maschile si aggirava al 75% circa e quello femminile si attestava su percentuali ancora maggiori. Le riforme che vennero fatte in Piemonte migliorarono le cose, più a parole che nei fatti e comunque in esse il ruolo dell'istruzione tecnica-professionale era come si è visto, ancora

marginale¹⁶. Non si vedeva la formazione come un diritto del cittadino indipendentemente dal censo e dal sesso. In una società politicamente irrequieta e in espansione industriale la mancanza di istruzione non era positiva e creava problemi anche a don Bosco che si trovava a gestire gruppi di ragazzi con una formazione iniziale molto precaria ed eterogenea. Egli, comunque, si propose degli obiettivi che raggiunse per successive approssimazioni con una didattica e una metodologia flessibile, perché voleva bene ai giovani. Voleva certamente veicolare un messaggio religioso e non lo nascondeva, ma non si fermava solo a questo. Si interessava anche della vita terrena che ha necessità di mangiare, dormire... Desiderava che i giovani diventassero capaci di inserirsi nella società con una formazione solida sia professionale, sia umana e religiosa.

4. Evoluzione delle scuole professionali salesiane

Per don Bosco, comunque, le modalità con cui venivano preparati i giovani per il mondo del lavoro nelle scuole professionali sia pubbliche, sia private di allora, non erano soddisfacenti. L'impostazione data a tali scuole gli pareva poco rispettosa e attenta alla realtà del mondo giovanile e quindi ha sperimentato modelli di intervento alternativi. "Tra l'antico modo di stabilire rapporti di lavoro tra capo d'arte padrone di bottega con gli apprendisti e il nuovo modello della scuola tecnica prevista dalla legge organica sull'istruzione, don Bosco preferì percorrere la sua terza via: quella cioè dei grandi laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare scolastico, era anche un utile tirocinio per i giovani apprendisti"¹⁷. Il secolo diciottesimo fu ricco di cambiamenti, a volte rapidi. La società piemontese, particolarmente la sua classe dirigente, tuttavia, non si dimostrò molto aperta a cogliere il desiderio di innovazione e di democrazia che sorgeva da diverse parti dalla società, anzi spesso lo contrastava. Don Bosco stesso dovette superare difficoltà e incomprensioni sia da parte delle autorità civili, sia da parte delle autorità ecclesiastiche, tuttavia riuscì ad avviare, nelle scuole professionali, un sistema flessibile e molto apprezzato tanto da essere proclamato da Papa Pio XII: Patrono degli apprendisti.

Il consolidamento però delle scuole professionali avvenne con i suoi successori. Alla morte di don Bosco le scuole professionali salesiane erano 15 e avevano strutture e organizzazione didattica diverse. Don Rua, il primo successore di don Bosco, non solo pensò ad aumentarle, tanto che arrivarono a 88 alla sua morte, ma cercò anche di organizzarle meglio e cambiò il nome dei *laboratori*, *officine*, *ospizi per arti e mestieri*, *case di artigiani*, in "scuole professionali salesiane". Tali scuole aumentarono ancora in seguito anche con gli altri successori.

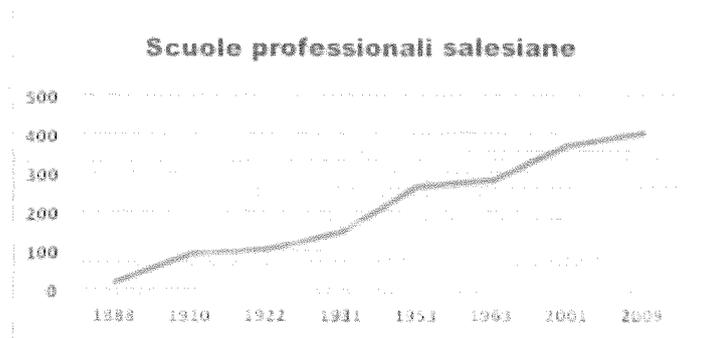
Nel 1953, primo centenario delle scuole professionali salesiane, tra scuole pro-

¹⁶ Le due riforme che interessano la scuola professionale ai tempi di don Bosco in Piemonte sono: La legge Boncompagni del 1848 e la legge Casati del 1859. La legge Coppino 1877 non ha aggiunto elementi per la scuola tecnica.

¹⁷ Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*. Roma, LAS 1980, p. 248.

fessionali e scuole agricole, erano 263¹⁸. Poche opere, come le scuole professionali e agricole, hanno avuto tanti ammiratori e sostenitori e si sono dimostrate indovinate nella loro strutturazione. Nate a volte con mezzi modesti e per rispondere a situazioni di povertà e di disagio giovanile, si sono ingrandite e aggiornate guadagnandosi, quasi sempre, una buona accoglienza dalla popolazione e dalle autorità locali. Lo sviluppo globale di tali scuole non è stato sempre lineare, ma quasi sempre in crescita, pur con numeri diversi nei singoli Paesi. In Europa si ebbero alcuni periodi di forte aumento e altri di aumento più contenuto o di diminuzione, complici anche le guerre mondiali. Lo stesso avvenne in qualche altro Stato dove erano presenti i salesiani. Tuttavia la linea di tendenza rimase in crescita. Vediamo lo sviluppo in un secolo 1853-1953 prendendo come riferimento i diversi successori di don Bosco nel tempo.

Nel 1888, anno della morte di don Bosco, gli succede don Rua: le scuole professionali sono 15. Nel 1910 successore di don Rua viene eletto don Albera: le scuole professionali sono 88. Nel 1922 a don Albera succede don Rinaldi: le scuole professionali sono 102. Nel 1931 a don Rinaldi succede don Ricaldone: le scuole professionali sono 147. Nel 1953 presente come successore di don Ricaldone don Ziggotti le scuole professionali erano 263. Con gli altri successori globalmente continuarono a crescere con momenti di sviluppo e momenti di stabilizzazione, raramente di diminuzione. Nel 1963 erano circa 277, nel 2001 (367) e al giorno d'oggi (2014) circa 400.



Sono dati che potrebbero leggermente variare, dipende da come viene catalogata in un'opera salesiana la "scuola professionale" nelle diverse nazioni, comunque, evidenziano bene la linea di tendenza.

Dopo gli anni 1960/1970, con lo sviluppo della società postindustriale caratterizzata dall'avvento dell'elettronica, dell'informatica e della telematica, tali scuole hanno dovuto affrontare le nuove sfide che imponevano cambi radicali nel mondo del lavoro e quindi anche nella formazione al lavoro. Esse pur con molte difficoltà

¹⁸ Il 1853 fu l'anno in cui don Bosco dopo sperimentazioni diverse, iniziò l'opera delle scuole professionali con apprendistato fatto in proprio.

cercarono, e cercano, di adattarsi alle innovazioni tecnologiche imposte prepotentemente dall'informatica e telematica e all'emergere di nuove competenze richieste dalle nuove tecnologie che obbligano a rivedere i contenuti della formazione professionale in modo continuo. È stato, ed è ancora oggi, un cambiamento che deve essere continuamente sostenuto, un lavoro incessante a volte anche costoso. In alcuni Paesi diverse scuole professionali sono state chiuse o si è stati costretti a cambiare la loro finalità per la mancanza di risorse umane e economiche. In altri, però, ne sono sorte delle nuove continuando la sensibilità e l'interesse di don Bosco per i giovani poveri.

Il mondo delle scuole professionali è oggi continuamente in evoluzione per essere con don Bosco e con i tempi che richiedono aggiornamenti continui, particolarmente in alcuni settori, o cambi di attività per problemi diversi. Comunque a livello mondiale per il momento si può dire che vi è una tendenza a crescere.

5. Organizzazione delle scuole professionali salesiane

Ancora vivente don Bosco si sentiva l'esigenza di organizzare meglio le scuole professionali con programmi e orari unificanti da seguire in tutte le opere salesiane che si occupavano di formazione professionale per riuscire meglio nella preparazione di giovani operai capaci, di superare le difficoltà della società civile senza venir meno né alla giustizia né alla carità.

Tali programmi dovevano recepire le istanze più volte espresse da molti salesiani: aiutare il giovane in modo efficace nella preparazione professionale e nella maturazione umana e cristiana. Ancora vivo don Bosco, si propose, e si discusse molte volte, sulla necessità di redigere per tali scuole programmi più unificanti e più completi. Ci vollero, però, circa 15 anni dopo la morte di don Bosco per concretizzare una prima stesura. Infatti, solo nel 1903 venne alla luce la prima stampa sperimentale del programma scolastico per le scuole di artigiani della Pia Società Salesiana. Nell'applicazione concreta di tali programmi ci furono molte resistenze tanto che nel corso dell'anno scolastico 1908-1909 il consigliere professionale¹⁹, don Bertello, ebbe a lamentarsi in questi termini: "Da anni fu spedito a tutti un programma con ordine di farne una graduale applicazione. Purtroppo è noto che in ben poche case se ne è tenuto quel conto che meritava l'importanza della cosa. Continuando in questo modo se ne potranno avere dei grossi dispiaceri. Fuori si lavora febbrilmente a dare agli operai un'istruzione larga e appropriata. Non bisogna che i nostri allievi debbano sfigurare al loro confronto"²⁰. Nel 1910 si ebbe poi la stampa più definitiva. In

¹⁹ Don Giuseppe Bertello (1848-1910) fu un salesiano degli inizi della Società Salesiana. Collaborò prima con don Bosco e poi con il suo successore don Rua in ruoli dirigenziali. Particolarmente con don Rua si interessò molto del settore professionale stendendo i programmi per le scuole professionali.

²⁰ José Manuel PRELLEZO, *Scuole professionali salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*. Roma, CNOS - FAP 2010, p. 33.

entrambe le stesure del programma, vennero stabilite le aeree di intervento con le discipline da prendere in considerazione e le ore da dedicare ad ognuna di esse. Le scuole professionali salesiane ebbero così una regolamentazione più definita e articolata, più attenta ad una formazione globale della persona in una società in rapido cambiamento. La stampa del 1910 si apre con una frase suggestiva che dà, in un certo modo, la chiave di lettura della pubblicazione: *Coi tempi e con don Bosco* per sottolineare l'attenzione che si vuole dare all'evoluzione tecnologica e alla formazione globale²¹.

Per capire il tenore del programma scolastico per le scuole di arti e mestieri redatto da don Bertello osserviamone alcune parti. Le due edizioni sono in buona parte simili, anche se non uguali. Per il testo completo si rimanda alla pubblicazione di Prellezo citato in nota da cui sono state riprese osservazioni fatte nel testo.

Scriva don Bertello nella prefazione al *Programma scolastico per le Scuole di artigiani della Pia Società di S. Francesco di Sales* del 1903:

Col presente programma scolastico si cerca di soddisfare al voto espresso dal nostro Capitolo Generale IV. [...] Quanto alle materie in esso comprese mi sono attenuto sostanzialmente a quello, che è detto nelle *Deliberazioni* del Capitolo Generale. Ebbi anche sottocchio i programmi già in uso in diverse nostre case. Esso a qualcuno parrà troppo esteso, ad altri troppo ristretto. Questi potranno dar più ampio sviluppo ai punti in esso accennati, ed anche aggiungerne dei nuovi, quelli ne prendano solo quello, che è compatibile colla capacità dei loro alunni. In una revisione da farsi dopo qualche tempo di esperimento, potrà essere ridotto ad una più conveniente misura²².

Il programma continua con l'indicare alcune difficoltà inerenti alla scelta dei libri di testo da utilizzare nello sviluppo dei diversi interventi e dà alcuni suggerimenti inerenti al modo di presentare i contenuti dato il tipo di allievi e i tempi ristretti a disposizione. Si sofferma sulla durata che deve essere di cinque anni divisi in due periodi. Il primo di due anni e il secondo di tre. "Nel primo periodo si insegnano le seguenti materie: religione, lingua nazionale, geografia, regole di buona creanza, igiene. Nel secondo: religione, disegno, storia naturale, fisica, chimica e meccanica, storia, lingua francese, computisteria, sociologia. La lingua francese è limitata ai due primi anni del secondo periodo e la computisteria al terzo.

L'anno scolastico dura nove mesi e la scuola si fa tutti i giorni non impediti, compresi quelli festivi. La scuola nei giorni feriali, dura non meno di un'ora, alla quale si fa sempre precedere o seguire mezz'ora di studio". Anche nei giorni festivi era programmato di fare scuola sia pure con orari più brevi: tre quarti d'ora anziché un'ora. Naturalmente vi era poi il lavoro nei laboratori che doveva alternarsi con la scuola. Nel programma veniva anche suggerito il momento più opportuno per fare gli interventi teorici per non appesantire la giornata agli apprendisti. La scuola è meglio che si faccia "nelle ore pomeridiane, perché, seguendo l'orario comune delle nostre

²¹ CFL. VAN LOOY - G. MALIZIA (edd.), *Formazione professionale...*, p. 30.

²² J. M. PRELLEZO, *Scuole professionali salesiane...*, p. 105.

case, più lungo è il tratto, che corre dalla levata al mezzodì, che quello dal mezzodì all'ora del riposo e, assegnando la scuola al mattino, verrebbero ad essere troppe le ore del lavoro nel pomeriggio²³. Sarà bene ricordare che la formazione professionale di allora era organizzata con momenti teorici e momenti pratici di laboratorio molto consistenti. Veniva anche indicato l'orario settimanale di scuola, domenica compresa (quante volte alla settimana) e il programma da sviluppare nei diversi interventi settimanali (quante volte alla settimana). Infine si proponevano agli allievi e ai maestri dei libri di testo per ogni disciplina.

Don Bertello fece seguire al programma scolastico anche degli Orientamenti pedagogico-didattici per i maestri d'arte dove si cercava di indicare quello che deve sapere e insegnare il maestro d'arte e una metodologia da utilizzare nell'insegnamento. Erano indicazioni molto pratiche non trattazioni teoriche, molto legate alle situazioni concrete. Leggendole ancor oggi, se si tralascia il linguaggio tipico dell'epoca storica in cui sono state scritte, si può cogliere un interessante elenco di atteggiamenti da assumere da parte del maestro per riuscire efficacemente nell'arte di insegnare con profitto. Si nota anche l'interesse, la sensibilità che l'estensore degli orientamenti aveva per i giovani. Si vede che gli stava a cuore la riuscita dell'allievo concreto che veniva nella scuola professionale con tutto il suo bagaglio esperienziale acquisito, non sempre positivo.

La stesura del 1910 rispetto a quella del 1903 presenta qualche differenza che rispecchia i cambiamenti apportati in seguito alla sperimentazione fatta nel sessennio che trascorse tra le due stesure dei programmi didattici e professionali. Anche in questo caso si può notare il grande interesse di essere coi tempi e con don Bosco. Si legge nella presentazione dei programmi del 1910: "Non v'ha quindi dubbio che se noi salesiani vogliamo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare con il secolo, appropriandoci quello che in esso v'ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per potere, autorevolmente ed efficacemente compiere la nostra missione"²⁴. I programmi erano pensati per una scuola che tenesse presente una formazione globale. Analizzando gli scritti di don Bosco non è difficile osservare che lo scopo che egli si prefiggeva nell'istituire le scuole professionali era quello di formare al lavoro i giovani in modo il più completo possibile. Certamente voleva formare giovani professionalmente validi, ma con una personalità matura, responsabili, con una cultura di base solida, compatibilmente con il tipo di allievi che frequentavano. Don Bertello fa notare, sempre nella presentazione del programma, che le Scuole professionali dovevano essere "palestre di coscienza e di carattere, e scuole fornite di quanto le moderne invenzioni hanno di meglio negli utensili e nei meccanismi, perché ai giovani alunni nulla manchi di quella cultura, di cui vantasi giustamente la moderna industria"²⁵.

Don Bosco procedette per gradi, nello sviluppo delle sue opere, sempre attento,

²³ *Ibid.*, p. 106 ss.

²⁴ *Ibid.*, p. 128.

²⁵ *Ibid.*

comunque, ai problemi della società concreta del suo tempo. Per quanto riguarda la formazione professionale fu molto attento anche allo sviluppo tecnologico. In lui, e anche nei suoi collaboratori, influirono certamente anche le vicende legate al Risorgimento italiano e altri avvenimenti problematici dell'epoca, sia in ambito civile, sia in quello ecclesiale. Tutto ciò, probabilmente, lo spinse, e spinse i suoi collaboratori, nella scelta di non prendere nessuna posizione politica e ad intensificare l'interesse per i giovani e i ceti popolari cercando di consolidare le opere e ampliare gli orizzonti oltre ai confini del Piemonte.

Nella seconda metà del 1800 e inizio 1900 si resero più visibili, in diversi settori della società, alcuni cambiamenti che influirono molto sulle nuove sensibilità nel mondo del lavoro, sulla *questione operaia*. Anche don Bosco ne fu in parte interessato, ma furono interessati soprattutto i suoi successori.

Nel 1891 il Papa Leone XIII attirò fortemente l'attenzione sulle problematiche della *questione operaia* e dei problemi ad essa legati con la pubblicazione dell'enciclica *Rerum Novarum*²⁶. In ambito civile, dopo lunghi dibattiti, si legiferò circa il lavoro delle donne e dei minori dando indicazioni precise²⁷. Negli organi direttivi della Società Salesiana, vivente ancora don Bosco, si discuteva sovente sulla necessità di dare una organizzazione più strutturata alle scuole professionali. Anche per sottolineare di più questo cambio positivo che stava maturando, ma che trovava difficoltà a svilupparsi nel concreto. Don Rua insistette più volte, ad esempio, perché i laboratori si chiamassero scuole professionali. "Vi rammento che, sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi Scuole professionali: così scuole di sartoria, di calzoleria, ecc."²⁸. Tuttavia esisteva ancora molta resistenza negli operatori, che vennero superate con il tempo.

Nello sviluppo delle scuole professionali si è sempre avuta grande attenzione all'apprendimento di una professione concreta, che permettesse un inserimento nel mondo del lavoro in modo critico, con una buona preparazione pratica. A volte era una necessità, data la tipologia di giovani presenti nelle scuole professionali, però mai disgiunta da una formazione teorica per rendere l'allievo aperto, preparato culturalmente e religiosamente. Tale impostazione delle scuole professionali continuò, e continua ancor oggi, sia pure in forme diverse. Ci sono almeno due motivi che spingono in tale direzione. Il primo riguarda la capacità di ricupero motivazionale del lavoro manuale, dove si rende necessario. Il secondo riguarda la sua capacità formativa che ha però necessità di un supporto teorico.

L'apprendimento di una professione concreta, quindi, viene sempre visto come una parte dell'intervento, che deve essere completato da una formazione culturale e

²⁶ Informazioni sull'argomento si trovano anche in internet in diversi siti. Riportiamo quello vaticano <http://w2.vatican.va/content/leo-xiii/it.html> dove si trova il testo in diverse lingue e si può stampare.

²⁷ Molti Stati europei legiferarono particolarmente sul lavoro minorile cercando di regolamentare l'orario giornaliero, l'età minima. Tale fatto, contribuì molto a sensibilizzare sul problema anche se non lo risolvette.

²⁸ J. M. PRELLEZO, *Scuole professionali salesiane...*, p. 29.

religiosa. In questi 160 anni circa che ci separano dal primo laboratorio di don Bosco, le scuole professionali salesiane hanno percorso molta strada con alterne vicende. Molte strutture continuano ancora a fare formazione dei lavoratori altre hanno smesso. Tutte comunque cercarono, e cercano, di ispirarsi ad una massima educativa che don Bosco esplicitò nel IV Capitolo Generale dei Salesiani (1886), poco prima della sua morte dove si sottolineò che il fine che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovani artigiani è quello di farli crescere in modo che lasciando le nostre case abbiano appreso un mestiere che permetta loro di guadagnarsi onestamente il pane della vita, siano ben istruiti nella religione ed abbiano le conoscenze scientifiche necessarie per assumere un ruolo nel mondo del lavoro. Sono considerazioni molto impegnative che più o meno tutte le scuole professionali salesiane, nella varie parti del mondo, cercano di tenere presenti nelle diverse proposte formative.

Solo a scopo esemplificativo, riportiamo in parte le finalità della proposta formativa della Federazione Nazionale CNOS - FAP²⁹ che rappresenta un gruppo di scuole professionali. Si legge: "La Federazione persegue finalità istituzionali di orientamento, di formazione e di aggiornamento professionale, ispirandosi esplicitamente ai valori cristiani, al sistema preventivo di Don Bosco e agli apporti della prassi educativa salesiana". Continua poi precisando meglio le finalità.

"La Federazione persegue i suoi fini, in particolare: *a)* promuovendo le dimensioni spirituali, educative, culturali, sociali, politiche e di solidarietà del lavoro umano; *b)* corrispondendo prioritariamente alla domanda formativa emergente dalle fasce sociali più deboli, specie di quelle giovanili; *c)* attivando iniziative di orientamento scolastico e professionale in dimensione educativa e promozionale, favorendo specifici interventi rivolti a soggetti esposti al rischio di marginalità culturale, professionale e sociale; *d)* sviluppando le professionalità specifiche di tutti gli operatori delle Istituzioni confederate, qualificandone i ruoli educativi, psico-pedagogici, didattici e tecnici dei formatori..."³⁰.

Le parole sono diverse da quelle che potrebbe aver usato don Bosco per una esplicitazione delle finalità di opere salesiane che si dedicano alla formazione professionale, tuttavia è facile vedere la continuità con le intuizioni di don Bosco sull'argomento.

²⁹ CNOS-FAP è l'abbreviazione di Centro Nazionale Opere Salesiane Formazione Aggiornamento Professionale. Coordina i Salesiani d'Italia impegnati a promuovere un servizio di pubblico interesse, nel campo dell'Orientamento, della Formazione e dell'Aggiornamento professionale con lo stile di don Bosco. Cf <http://www.cnos-fap.it>.

³⁰ Statuto della Federazione Nazionale CNOS/FAP, art. 2.